

Italia delle imprese

Internazionalizzazione

MERCATI E PRODUZIONE

Export. Il 45,8% degli imprenditori ha sviluppato relazioni e affari all'estero

Dollaro e tassi. Migliorata la capacità di reagire alle turbolenze della finanza

L'espansione e la risposta alle nuove condizioni di mercato

Il trend

Si consolida la presenza delle imprese italiane all'estero. Né il supereuro, né la crisi americana hanno avuto impatti significativi sull'internazionalizzazione delle aziende che prosegue

Le aree

Le imprese che hanno più rapporti con l'estero sono quelle del Nord-Ovest (53,8%, ma in diminuzione rispetto all'anno scorso) e del Nord-Est (53,4%, in crescita sul 2007)

RELAZIONI CON L'ESTERO

Con la sua attività Lei intrattiene, o ha intrattenuto, rapporti con altri Paesi europei o extraeuropei?

Valori in % sul totale al netto del non risposte

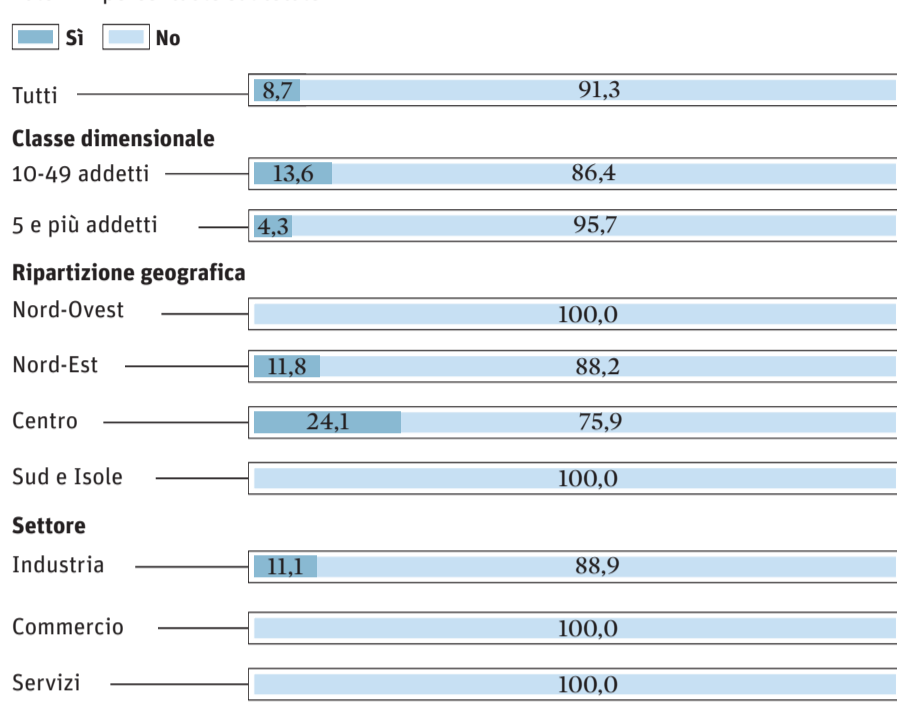
	2008			
	2007	Fino a 49 add.	50 e + add.	Tot.
Si	47,0	42,3	62,1	45,8
Al momento no pross. si	1,2	0,6	0,5	0,6
In passato sì, ma ora non più	4,1	3,2	1,9	3,0
No	47,7	53,9	35,5	50,6

Fonte: Fondazione Nord Est-UniCredit Corporate Banking per il Sole 24 Ore, maggio 2008 (n. casi 1.216)

GLI EFFETTI DELLA DELOCALIZZAZIONE SUL LAVORO

L'apertura di un nuovo stabilimento all'estero o l'utilizzo di strutture preesistenti ha comportato nei suoi stabilimenti in Italia un forte ridimensionamento dell'organico?

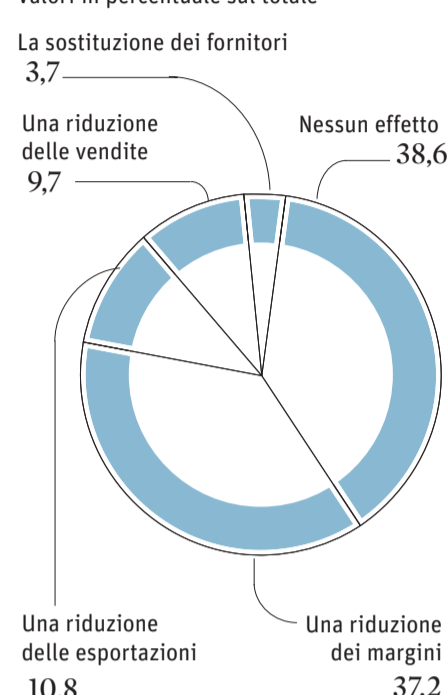
Valori in percentuale sul totale



L'EURO

Quale effetto principale ha avuto l'euro forte sull'attività della Sua impresa?

Valori in percentuale sul totale



All'estero vince il Nord-Est

In crescita dal 48,6 al 53,4% - In leggero calo Nord-Ovest e Centro

Remane stabile la presenza delle imprese italiane sui mercati internazionali. Il 45,8% degli imprenditori interpellati dichiara di intrattenere rapporti con l'estero, a fronte del 54,2% che svolge la propria attività esclusivamente entro i confini italiani. La contenuta variazione rispetto al dato emerso nel 2007 (47%) dimostra il consolidamento delle aziende italiane all'estero, nonostante il rallentamento della crescita economica evidenziatosi negli ultimi dodici mesi. Esiguo è il numero di aziende che

le (dal 36% al 31%). Determinante in questo campo è la classe dimensionale dell'azienda: il 62,1% delle imprese attive sui mercati esteri ha più di 50 dipendenti, contro il 42,3% di quelle comprese tra i 10 e i 49 addetti. Passando a un'analisi per settori si segnalano le imprese industriali, il 51% delle quali sono internazionalizzate.

Per quanto riguarda le modalità di rapporti con l'estero la più frequente è la vendita di prodotti e servizi, adottata dall'85,7% delle imprese internazionalizzate. Non si evidenziano differenze significative tra le macroaree, con le imprese del Nord-Ovest (87,6%) e del Centro (87%) lievemente sopra la media. La propensione a tale pratica è più frequente tra le imprese con più di 50 dipendenti (90,2%), appartenenti al settore dell'industria (90,1%) e dei servizi (90,4%). Comune è anche il ricorso a fornitori stranieri, che vede il 69,4% delle imprese acquistare materie prime e altri servizi sui mercati esteri. In questo campo prevalgono le imprese del Nord-Ovest (74,9%), con più di 50 addetti (77,3%) e quelle appartenenti al settore del commercio (78%).

La commissione all'estero di produzione o servizi è praticata dal 37,2% delle imprese internazionalizzate. Il Nord-Ovest è l'area dove si utilizza maggiormente questo espediente (42,1%), mentre al Sud e nelle isole le imprese tendono a farvi meno ricorso (24,3%). Comparando i settori produttivi, spicca il dato relativo ai servizi (56,8%). La produzione all'estero tramite strutture preesistenti è la scelta del 12,9% delle aziende. La classe dimensionale ha qui un ruolo discriminante: vi fanno ricorso il 23,3% delle imprese con più di 50 addetti,

a fronte del 9,6% di quelle che ne contano meno di 49. Su livelli analoghi rispetto alla modalità precedente si attesta la produzione per mezzo di un nuovo stabilimento (13,1%). In questo caso la differenza tra le imprese più grandi rispetto a quelle con meno di 49 addetti è ancora più marcata: 29,5% contro 7,9 per cento. Emergono anche le imprese industriali (16,4%) e quelle localizzate nel Nord-Ovest (16,9%).

La complessiva tenuta delle imprese italiane sui mercati internazionali si riflette

INUMERI

14,2%

Chi sceglie le associazioni di categoria

È l'approccio più diffuso ai mercati stranieri. Un altro referente diffuso sono le banche (9,5%) e le società di consulenza (6,3%), mentre calano al 5,9% le Camere di commercio

85,7%

Imprese che esportano

Un'altra modalità frequente è il ricorso a fornitori stranieri (69,4%), la commissione all'estero di produzioni o servizi (37,2%), l'utilizzo di strutture (12,9%) o di un nuovo stabilimento (13,1%)

1 impresa su 2

Va all'estero per iniziativa autonoma

Si tratta di imprese che non si appoggiano a nessun soggetto terzo per il proprio investimento estero

per un verso nell'andamento analogo evidenziato dalle esportazioni e dalle commissioni all'estero di produzione o servizi tra 2007 e 2008: le prime passano dall'87,6% all'85,7%, le seconde dal 38,3% al 37,2 per cento. In un altro senso, nella flessione della produzione all'estero per mezzo di strutture preesistenti (dal 16,3% del 2007 al 12,9% del 2008), cui tuttavia corrisponde un aumento dell'apertura all'estero di stabilimenti (dal 10% al 13,1%). Pressoché invariato risulta nello stesso periodo inoltre l'utilizzo di fornitori esteri (dal 67,6% al 69,4%).

Per quasi un'impresa su due il livello di internazionalizzazione appena descritto è il frutto di un'iniziativa autonoma: il 49,1% delle aziende che intrattengono rapporti con l'estero non si è appoggiato a nessun soggetto terzo per il proprio investimento estero. Per contro, gli enti di cui le aziende si sono più frequentemente servite nel loro approccio ai mercati stranieri sono le associazioni di categoria (14,2%), le banche (9,5%), le società di consulenza (6,3%), le camere di commercio (5,9%). Le imprese con meno di 49 addetti hanno manifestato una maggiore propensione al "fai da te" (50,7%), rispetto a quelle più grandi (43,6%). Tendenze riscontrate dal dato del Nord-Est (52,2%), area dove le piccole imprese sono particolarmente diffuse. Da uno sguardo ai dati del 2007 emergono il calo del ricorso alle camere di commercio (da 9,5% a 5,9%) e all'Ice (dall'6,7% al 4,3%). Contestualmente, si evidenzia l'ascesa della consuetudine a non appoggiarsi ad altri enti negli investimenti esteri (da 45,6% a 49,1%).

Carlo Bergamasco

PROPENSIONE AL FAI-DA-TE

Il 49,1% non ricorre agli enti per accompagnare la riuscita degli investimenti. Diminuisce il peso dell'Ice e delle Camere di commercio

sta pianificando il futuro allargamento del proprio business ai mercati stranieri (0,6%) e contenuto anche quello di chi non opera più nei Paesi esteri (3%).

L'internazionalizzazione si concentra tra le aziende localizzate nel Nord-Ovest (53,8%) e nel Nord-Est (53,4%). Risulta meno diffusa tra quelle del Centro (41,8%), mentre il Sud e le Isole si collocano sui livelli ancora inferiori (31%). Interessante è valutare la variazione rispetto al 2007: alla marcata crescita delle imprese del Nord Est sui mercati stranieri (dal 48,6% all'attuale 53,4%), si contrappongono le performance del Nord-Ovest (dal 54,9% al 53,8%) del Centro (dal 44% al 41,8%) e di Sud e Iso-

Le aspettative di crescita. Pessimisti tra le aziende norddestine

Gli Usa condizionano la fiducia

L'indagine sulle imprese italiane segnala per il 2008 una rilevante battuta d'arresto nella diffusione del clima di fiducia in relazione allo sviluppo degli scenari economici del prossimo futuro. Le cupe prospettive sia per l'Italia che per il contesto internazionale, nel quale gli interpellati rilevano essere in atto una crisi sia economica sia finanziaria, si riflettono solo in misura modesta sul futuro sviluppo delle imprese per cui rimane ancora rilevante l'aspettativa di crescita.

Il confronto con i saldi di opinione delle precedenti rilevazioni, calcolati come differenza tra aspettative di crescita e di flessione, riportano un evolversi del contesto particolarmente negativo in relazione all'economia internazionale, rispetto alla quale in un solo anno il saldo sintetico (differenza tra crescita e flessione) è sceso da +42,5 a -13, registrando così per la prima volta dall'inizio della serie storica disponibile (2002-2008) un valore negativo. A comprimersi sono, soprattutto, le aspettative di crescita che nel 2007 venivano espresse da più del 50% del campione mentre nel 2008 raccolgono solo il 26% delle indicazioni.

Tale dato è in linea, sebbene leggermente inferiore, con quanto atteso anche per il contesto regionale e nazionale, previsti in fase di sviluppo rispettivamente dal 26,9 e dal 27,5 per cento. Tuttavia, entrambi i livelli territoriali subiscono un peggioramento delle aspettative di grado minore: il saldo di opinione relativo ai contesti regionali si

riduce da +22,1 a -5,7; mentre, quello nazionale da +20,5 a -10,4.

Il barometro congiunturale sembra, quindi, essersi bruscamente spostato verso prospettive di clima, se non burrascoso, per lo meno fortemente incerto. Tuttavia, le imprese italiane si mostrano fiduciose nelle proprie capacità di sviluppo nonostante le difficili condizioni di contesto. Infatti, il 35,1% degli imprenditori ritiene che nei prossimi sei mesi la propria azienda sarà in grado di crescere, mentre solo il 19,4% ipotizza una flessione. Di conseguenza il saldo di opinione si attesta decisamente in positivo a +15,7, raccontando di un sistema imprenditoriale convinto della propria solidità e capacità competitiva.

La valutazione prospettica non presenta particolari variazioni rispetto alle variabili strutturali dell'impresa - settore e dimensione - salvo per un più marcato ottimismo tra le aziende più grandi che si mostrano anche particolarmente fiduciose in relazione alle proprie possibilità di sviluppo, con un saldo sintetico pari a +36,7 per cento.

Il confronto per ripartizione territoriale, invece, mette in luce alcune differenze di prospettiva. Le imprese del Nord, e in particolare quelle collocate a Nord-Ovest, prospettano una fase meno difficile per i propri contesti territoriali rispetto a quanto esprimono i rispondenti del Centro e del Sud e delle Isole. Tuttavia, la palma delle regioni più pessimiste spetta senza dubbio a quelle norddestine che registrano saldi di opinione per l'econo-

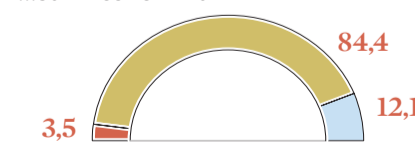
L'economia americana

Secondo Lei, quali effetti avrà la crisi americana?

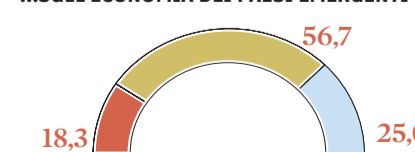
Variazioni % al netto delle non risposte (n. casi 1.216)

Positivi Nessun effetto Negativi

...SULL'ECONOMIA UE



...SULL'ECONOMIA DEI PAESI EMERGENTI



...SULL'ECONOMIA ITALIANA



Fonte: Fondazione Nord Est-UniCredit Corporate Banking per il Sole 24 Ore, maggio 2008 (n. casi 1.216)

mia nazionale, internazionale e per le proprie imprese costantemente inferiori alle altre realtà territoriali. In particolare, per il contesto nazionale l'indice sintetico si attesta a -31,5 e per quello internazionale a -20,6.

Emerge, quindi, un generale disorientamento certamente dettato dagli avvenimenti nazionali ma, soprattutto, da quelli internazionali che per un imprenditore su due (59,1%) sono riconducibili a un contemporaneo emergere di una crisi finanziaria e una crisi economica che stanno attraversando in primis l'economia americana, ma con ripercussioni rilevanti anche per quella europea. La situazione, inoltre, appare difficilmente leggibile agli occhi degli imprenditori, tanto che il campione si spacca in due blocchi contrapposti dove a un 39,9% di intervistati che ritiene sia la crisi economica ad aver indotto quella finanziaria, fa da contraltare un altro 39,6% di intervistati che ritiene siano le forti difficoltà dei mercati finanziari ad avere depresso la crescita mondiale.

L'incertezza si alimenta anche dei timori legati agli effetti che la difficile situazione dell'economia americana avrà negli altri contesti internazionali. Otto imprenditori su dieci ritengono che l'Italia, così come l'Unione Europea, subirà un contraccolpo negativo dagli eventi economici-finanziari in atto negli Stati Uniti. Per il 56,7% anche i Paesi emergenti non rimarranno indenni da quanto avviene nella principale economia mondiale, ricevendo conseguenze negative.

Le prospettive, quindi, disegnano un orizzonte molto critico e incerto in cui, tuttavia, le imprese italiane ritengono di avere ancora possibilità di mostrare ed esprimere le proprie positive capacità di sviluppo.

Silvia Oliva

Solo l'1,9% ha chiuso l'attività in Italia

Le imprese italiane che producono all'estero rimangono attive anche sul territorio d'origine. Ben il 98,1% degli imprenditori interpellati non ha chiuso totalmente i propri stabilimenti in Italia pur avendo aperto relazioni produttive all'estero. Solo l'1,9% delle aziende che dichiarano di avere delocalizzato hanno infatti chiuso i propri stabilimenti italiani. Quest'ultima appartengono esclusivamente al settore industriale e sono localizzate al Nord-Est e nel Centro. Il dato è ancora più significativo se valutato nella sua evoluzione temporale: nel 2005 le imprese che affermavano di avere chiuso gli stabilimenti in Italia come effetto dell'avvio della produzione all'estero risultavano l'11,8%, un anno dopo si erano ridotte al 9,2% e nel 2007 al 3,6 per cento. Quindi, si tratta di un'esperienza che diminuisce progressivamente.

Se la quasi totalità delle imprese che producono direttamente all'estero hanno mantenuto una base in Italia, parimenti è avvenuto anche per un eventuale ridimensionamento dei propri occupati. Il 91,3% delle imprese che hanno aperto stabilimenti all'estero non ha realizzato una diminuzione del proprio organico. Per una grande minoranza tali processi sono comunque avvenuti in un quadro di ristrutturazioni. L'8,7% delle aziende afferma infatti di avere fortemente ridimensionato il proprio organico in conseguenza dell'apertura di stabilimenti all'estero. La marcata differenza con il dato precedente relativo alla totale chiusura degli impianti in Italia (1,9%) si comprende tracciando il profilo delle aziende che hanno proceduto a un taglio del personale. In buona parte si tratta di imprese con meno di 49 addetti, il 13,6% delle quali dichiara di aver proceduto a un forte taglio del personale, contro il 4,3% di quelle con più di 50 dipendenti. Il fenomeno ha riguardato il 24,1% delle aziende delocalizzate del Centro e l'11,8% di quelle del Nord-Est, territori dove le imprese di ridotte dimensioni sono particolarmente diffuse. Anche in questo caso il

fenomeno coinvolge unicamente imprese industriali (11,1% di quelle che attualmente producono all'estero).

Per quanto concerne l'acquisto sui mercati stranieri di beni e servizi, il 59,5% si serve completamente ancora sul mercato italiano e il 38,1% dichiara di ricorrervi solo in parte. Dunque, i processi di internazionalizzazione non fanno recidere le relazioni delle imprese con i propri subfornitori locali, considerato anche che solo il 2,4% degli imprenditori afferma di avere sostituito del tutto i fornitori italiani con quelli esteri. La tendenza rispetto al 2007, anno in cui il 5,6% delle imprese ricorreva solo a fornitori esteri, mostra una maggiore concentrazione del-

FEDELI AI FORNITORI LOCALI

Se l'anno scorso il 5,6% aveva preferito rivolgersi esclusivamente a stranieri, quest'anno la percentuale è scesa al 2,4

le imprese sul mercato interno. A rivolgersi all'estero sono in particolare le imprese con più di 50 addetti, il 5% delle quali lavora con fornitori del tutto acquistate all'estero e appartenenti al settore dei servizi, dove esattamente un'impresa su due si rifornisce almeno in parte all'estero.

Il territorio che più è inserito in una rete di fornitura internazionale è il Nord-Est, dove solo il 51,4% delle imprese acquista beni e servizi completamente in Italia. Un dato che si discosta abbastanza nettamente rispetto a quello del Nord-Ovest (59,6%), del Centro (64,8%), del Sud e isole (61,5%). La geografia delle reti di fornitura delle imprese italiane evidenzia la capacità del sistema produttivo nazionale di cogliere le diverse opportunità presenti sui mercati internazionali, ma anche l'importanza riconosciuta alla qualità e validità dei tradizionali fornitori presenti nel contesto locale.

Ca.Be.

Scambi. La rivalutazione sul dollaro

Divisi sugli effetti del supereuro

Nel corso degli ultimi anni le imprese hanno evidenziato la loro capacità di reagire alle difficoltà congiunturali e strutturali attraverso un'importante riorganizzazione e un rinnovamento interno. Nella fase di ripresa della crescita, iniziata a partire da fine 2005, le aziende italiane si sono dovute confrontare anche con alcuni elementi esogeni potenzialmente in grado di vanificare gli sforzi intrapresi: la perdurante rivalutazione dell'euro sul dollaro, la crisi finanziaria, la decisa politica antinflazionistica della Banca centrale europea e la conseguente crescita dei tassi di interesse. I dati raccolti nell'annuale indagine «Italia delle imprese» permettono di focalizzare meglio e ridimensionare, anche se solo in parte, la percezione sugli effetti negativi che potenzialmente avrebbero potuto essere generati da tali vincoli.

Ad esempio, se per una parte rilevante degli imprenditori (37,2%) il supereuro ha determinato una riduzione dei margini, per una quota altrettanto consistente, e maggioritaria (38,6%) tale elemento non ha determinato alcun effetto per l'attività dell'impresa. Anche i rilevanti timori di una riduzione delle esportazioni vengono in parte smentiti, tanto che solo un'impresa su dieci indica in questo l'effetto principale della forza della valuta comunitaria. Il dato cresce leggermente tra le imprese industriali (15,0%), per le imprese del Nord-Ovest (13,8%) e per quelle più strutturate (13,0%) che mantengono maggiori rapporti commerciali con i mercati non comunitari dove la maggior parte degli scambi avvengono in valuta americana. Infine, riferendo il dato alle sole imprese internazionalizzate, la percentuale di chi ha visto ridursi le vendite non nazionali a causa del supereuro acquista un peso maggiore (21,1%) a fronte, tuttavia, di un altrettanto rilevante quota di chi dichiara di non avere registrato alcuna conseguenza (29,3%). In realtà, il supereuro in parte ha agito da paracadute nel mitigare gli effetti negativi sul fronte dei costi di produzione, derivanti dalla crescita delle materie prime energetiche, in particolare del petrolio.

Anche i rischi di un drastico peggioramento nella possibilità di accesso ai finanziamenti, in parte legato alla crescita dei tassi di interesse, ma anche alla crisi innescata dalla vicenda dei mutui subprime esplosa nell'estate del 2007, appaiono meno diffusi di quanto ci si potrebbe attendere tra la platea degli interpellati. Il 53,4%, infatti, ritiene che nel corso dell'ultimo anno non si sia verificata una diminuzione della possibilità di vedersi accordare un finanziamento da parte degli istituti di credito. Tuttavia, un ulteriore 37,9%, che sale al 47,1% tra i titolari di impresa del Nord-Est, giudica che la situazione sia peggiorata. Il vincolo, in questo caso, appare comunque

I RAPPORTI CON IL CREDITO

L'86,7% degli intervistati si aspetta dalla Banca centrale europea non solo il controllo dell'inflazione, ma anche sostegno alla crescita

stringente se si pensa alla necessità per le imprese italiane di continuare a investire in modo importante nel recupero di competitività.

In un'ottica di sostegno agli sforzi intrapresi dalle aziende deve essere letto anche il dato sul comportamento atteso da parte della Banca centrale europea nei prossimi mesi. L'86,7% degli imprenditori ritiene che tale soggetto debba, nel prossimo futuro, bilanciare il contenimento dell'inflazione con l'attenzione al sostegno della crescita economica che sta vivendo ancora un momento di fragilità. Viceversa, il 13,3% ritiene che sia fondamentale il solo controllo dell'inflazione.

I vincoli esistenti, quindi, sembrano finora solo in parte avere generato reali impedimenti allo sviluppo delle imprese. Tuttavia, il loro perdurare genera importanti preoccupazioni anche in vista dell'ulteriore fase di debolezza cui sembrano destinati ad andare incontro l'economia e il commercio internazionale.

S.O.